

della cultura del libro e della sua regolamentazione nell'Europa moderna».

Questa raccolta risponde pienamente a tale esigenza presentando «una visione internazionale» degli studi sulla censura, come il titolo stesso suggerisce. Infatti, sebbene molti dei contributi qui raccolti fossero già noti al pubblico, proprio la loro pubblicazione in volume, il primo del genere in lingua italiana, si rivela scelta importante perché offre la possibilità di uno studio comparatistico delle modalità di espressione del pubblico e delle modalità di azione delle istituzioni censorie nel corso del Settecento.

STEFANIA VALERI

**EDOARDO TORTAROLO, *L'invenzione della libertà di stampa. Censura e scrittori nel Settecento*, Roma, Carocci, 2011, 223 p., ISBN 978-88-430-5578-4 (Frecce, 102), 17 €.**

**I**a complessa e articolata realtà censoria europea Sei-Settecentesca, dalle sue origini fino alla *Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino* del 1789 che sancì il diritto alla libertà di stampa, è qui analizzata nella sua dimensione diacronica e, parallelamente, nello svolgimento quotidiano della pratica di controllo con l'obiettivo di rintracciare i tratti unificanti dei sistemi censori europei oltre le specificità di situazioni locali pur indagate nel dettaglio. Per esaminare la parabola discendente dei modelli di controllo settecentesco e l'affermazione, alla fine del periodo preso in considerazione, della libertà «assoluta» di stampa, alternativa a quella libertà «partecipata» che, secondo l'autore, sarebbe rappresentativa dei paesi dell'Europa continentale nel XVIII secolo, egli fa ricorso alle voci discordanti che animarono il dibattito filosofico contemporaneo, specialmente in Inghilterra e in Francia, sulle funzioni della censura e sull'opportunità di conservare, riformare o abolire gli apparati di controllo, e vi unisce quelle dei rappresentanti delle istituzioni censorie colti nell'esercizio delle loro funzioni attraverso l'esame ampio e circostanziato dei loro pareri di lettura.

Nell'*Introduzione* l'autore passa in rassegna le teorie psicoanalitiche che hanno contribuito all'allargamento e alla revisione del significato e della funzione della censura, mettendo in rilievo però anche l'inadeguatezza dei principali approcci di cui ci si serve per lo studio del fenomeno censorio, se applicati all'Europa dell'Età moderna: l'approccio internalista adottato dalla corrente di ricerca che prende il nome di *New Censorship*, impostosi negli ultimi decenni, che intende la censura come interiorizzazione della costrizione nel processo creativo al quale tanto scrittori quanto censori collaborerebbero; dall'altra il paradigma externalista che descrive il funzionamento della censura nei termini di uno scontro tra visioni dicotomiche della realtà, che costringerebbe gli scrittori

a una lotta silenziosa per sfuggire alle maglie della censura; una lotta condotta tra le righe dei testi in cui sarebbe possibile solo ad attenti decifраторi, le *élite* dei lettori, rintracciare il significato autentico delle parole. Entrambi i modelli interpretativi, specifica giustamente Tortarolo, risultano inadeguati a spiegare l'intreccio fra sperimentazioni pratiche e teoriche nell'evoluzione degli atteggiamenti regolatori e delle relazioni fra protagonisti del processo editoriale, caratteristico dell'Europa dell'Età moderna; intreccio che, allargando l'indagine in chiave comparatistica, sarebbe osservabile, secondo lo storico, pur nella sua specificità, anche nelle realtà censorie dell'Estremo Oriente.

Il tema dell'affermazione della libertà di stampa, esplicitato fin dal titolo, viene affrontato nei primi due capitoli facendo riferimento alle alternative tra libertà e costrizione quali vennero teorizzate e realizzate in modi e momenti diversi nel contesto inglese tra Seicento e Settecento, evidenziando anche la non corrispondenza delle istituzioni censorie reali ai modelli ideali di controllo elaborati nello stesso periodo. L'indagine prende le mosse dall'esame delle riflessioni contrapposte sul tema della libertà di stampa che furono sviluppate dai due maggiori filosofi della politica europea del Seicento, Hobbes e Spinoza, l'uno contrario alla libertà di stampa e l'altro sostenitore irriducibile della libertà dell'individuo davanti allo Stato, e prosegue con l'analisi delle argomentazioni che Milton, nella sua *Areopagitica*, portava contro la censura preventiva, e poi con lo studio delle elaborazioni teoriche autografe o anonime dei *free-thinkers* a sostegno della libertà di stampa. Sullo sfondo di queste riflessioni, viene delineato il quadro evolutivo del modello censorio inglese che l'autore ricostruisce nelle sue tappe fondamentali: dalla crisi che investì le istituzioni di controllo negli anni quaranta del Seicento alla promulgazione, nel 1662, del *Licensing Act*, che impedendo ogni forma di stampa senza preventiva licenza di un'autorità riconosciuta rafforzava il potere di monopolio della *Stationers' Company* sul commercio librario britannico, fino al 1695, quando la legge decadde lasciando il campo all'affermazione di un modello di stampa «liberamente autocontrollata» (p. 62) mentre la legge sulla «calunnia sediziosa» continuò ad essere usata dalla Corona per punire gli autori e stampatori di testi controversi, senza che questo alterasse la percezione, da parte degli osservatori europei, dell'unicità del regime inglese come garante e protettore della libertà di stampa.

L'autore poi, nei capitoli centrali della monografia, sposta l'attenzione su quel che egli considera il «paradossale modello francese di controllo» caratterizzato da un instabile equilibrio tra oppressione e licenza. Vengono analizzate, dapprima, in modo articolato, le diverse posizioni assunte dagli illuministi francesi sulla questione della libertà e del controllo delle idee ed esemplificati casi significativi di intervento censorio preventivo e repressivo sulle opere prodotte dai *philosophes* stessi per mostrare l'incostante prevedibilità, pervasività ed efficacia del sistema,

così come i comportamenti non lineari assunti da scrittori e stampatori nelle loro negoziazioni con le istituzioni preposte alla censura. Montesquieu, assertore convinto della libertà di stampa, adottò però la strategia dell'autocontrollo, non diversamente da Buffon e dai redattori dell'*Encyclopédie*, e puntò sulla conciliazione con le autorità censorie al fine di ottenere la *permission tacite* per il suo *Esprit des lois*. E la ottenne.

Così Diderot e Voltaire che, pur parteggiando per l'estensione della libertà di espressione, non escludono però la legittimità del controllo preventivo. Entrambi fecero leva sul rispetto reciproco e sulla ragionevolezza dei direttori della *Librairie*, Malesherbes prima e Sartine poi, mirando così a sfruttare i margini di libertà che intravedevano tra le maglie del sistema di controllo preventivo per garantirsi un'attenzione tollerante da parte dei censori. Solo parzialmente assimilabili alle strategie sopra descritte appaiono all'autore gli atteggiamenti assunti da Helvétius e da Rousseau nei confronti dei censori reali francesi. Il primo, pur intimamente convinto della necessità di abolire la censura preventiva così come il più radicale Condorcet, tentò però di contrattare l'approvazione e il privilegio reale per il suo *De l'Esprit* attraverso un'attenta opera di persuasione e aggiramento del controllo ma alla fine fu costretto a ritrattare le tesi sostenute nell'opera. Rousseau invece sembrava più disponibile a riconoscere il diritto di intervento delle autorità di controllo, soprattutto sulla diffusione orale delle idee - contrapponeva infatti il *dogmatiser* proprio dell'espressione orale da lui percepita come minaccia, al *raisonner* che è la cifra distintiva dell'azione degli scrittori impegnati nella ricerca del bene, che merita quindi il rispetto delle autorità stesse.

Diverse le strategie adottate dal ginevrino nel fronteggiare i censori: riuscì ad ottenere la *permission tacite* per la sua *Nouvelle Héloïse* ma pagò il prezzo dell'umiliante interferenza delle autorità nelle edizioni francesi del suo romanzo epistolare e optò per una «interiorizzazione della censura» coniugata con la rivendicazione dell'autonomia nella propria attività, in virtù della profonda convinzione nella sincerità del proprio impegno nella ricerca della verità, arrivando a sfidare le istituzioni censorie con la dichiarazione pubblica della paternità delle sue opere, come insegna il caso emblematico dell'*Emile*.

In tal modo egli assunse una posizione inconciliabile col funzionamento del sistema censorio vigente, che Tortarolo ricostruisce mettendo in rilievo gli equilibri instabili e i rapporti di forza asimmetrici tra autori, stampatori e censori che lo avrebbero caratterizzato e che egli indica come «ambiguità funzionale».

A questa categoria concettuale, unitamente a quella di «libertà partecipata» l'autore ricorre per delineare gli obiettivi che i censori reali si sarebbero prefissi nell'avanzare proposte di riforma del sistema di controllo preventivo di cui riconoscevano la scarsa efficacia ma anche la debolezza rispetto agli altri poteri della monarchia. Un rafforzamento delle prerogative dei censori avrebbe permesso loro di svolgere al meglio

la funzione di garanti della libertà di stampa di cui si sentivano investiti, intesa non come salvaguardia della «libertà assoluta» ma appunto di una «libertà partecipata» fondata cioè sul rispetto condiviso delle regole del gioco che prescrivevano la mediazione fra il diritto di espressione degli scrittori e la tutela degli interessi collettivi che i censori erano chiamati a rappresentare. Elementi di quella «ambiguità funzionale» caratteristica del paradigma francese di controllo sarebbero riscontrabili, secondo l'autore, anche al di fuori del Regno di Francia e riconducibili in particolare al processo di statalizzazione della censura che interessò, con connotati simili, l'Europa centrale e settentrionale così come alcuni Stati italiani, mentre risulterebbe fortemente indebolita nello stesso periodo, secondo tale ricostruzione, l'attività del Tribunale dell'Inquisizione e dell'Indice. Anche in questi paesi si sperimentarono progetti di modernizzazione e ridefinizione del ruolo e dei meccanismi del controllo sulla comunicazione che avrebbero dovuto garantire la tenuta di quell'impalcatura censoria tipica dell'*Ancien Régime*. Quel modello di libertà «discreta» circoscritta dal controllo, che si era fatto strada, attraverso il cammino delle riforme, in gran parte dell'Europa nel corso del Settecento, entrò in crisi definitivamente per il convergere, secondo la ricostruzione fornita da Tortarolo, di tre fenomeni che coinvolsero in misura diversa tutti i paesi europei: la crescita esponenziale del mercato librario, la ricezione nel dibattito europeo sulla libertà di stampa di quella nuova idea di libertà assoluta propugnata dalle neo-nate costituzioni statali americane e l'affermarsi di una nuova istanza morale, l'opinione pubblica, che poté ergersi a «Tribunale invisibile» nel confronto libero tra le idee sostituendosi così al «guscio elastico e costringitivo» - questa la metafora weberiana più volte usata da Tortarolo nel corso della trattazione ad indicare le caratteristiche dei sistemi di controllo censorio propri dell'Europa dell'Età moderna - che aveva rappresentato una componente fondamentale dell'Antico Regime e che con esso tramontò.

STEFANIA VALERI

**GRAZIANO RUFFINI, *La chasse aux livres. Bibliografia e collezionismo nel viaggio in Italia di Etienne-Charles de Loménie de Brienne e François-Xavier Laire (1789-1790)*, Firenze, Firenze University Press, 2012, 162 p., ISBN 978-88-665-5113-9 (Fonti storiche e letterarie. Edizioni cartacee e digitali, 32), 14,90 €.**

**V**ite parallele quelle del conte cardinale Etienne-Charles de Loménie de Brienne e dell'abate François-Xavier Laire che si incontrano, si uniscono, si confondono nel loro viaggio in Italia per la *Chasse aux livres* in un secolo, il Settecento, in cui il *furor bibliographicus* è all'apice della smania collezionistica. Così Graziano Ruffini nel suo ultimo bel libro ci svela i